
Alessandro Manzoni

Forse Milano è stata davvero tua, Alessandro, in quelle sere domestiche nella casa di via Morone quando i bambini giocavano a mosca cieca nella grande sala rossa ed Enrichetta suonava il pianoforte, sorella maggiore più ancora che madre dei tuoi figli. C'era Luigi Rossari, il tuo compagno di lunghe camminate quotidiane per le strade della città, c'era Giulia, tua madre, figlia di quel Cesare Beccaria che insegnò la civiltà giuridica all'Europa, c'era Giovanni Torti, il "principe di Giava", poeta pigro, a cui avevi affidato l'istruzione delle tue figlie Cristina e Sofia, c'era Tommaso Grossi, amico fraterno, che viveva affianco al tuo studiolo, al piano terra di casa tua, nell' isola di Giava, paradiso dei perdigiorno, dei "giavan", a te così caro che nei tuoi viaggi parigini gli scrivevi lettere affettuose dove raccontavi la voglia di tornare nella tua "stanzetta da basso" accanto alla sua. Per ascoltare, seduto sulla tua poltrona frusta e dignitosa, i versi de I lombardi alla prima crociata, il poema che stava vergando in quegli anni, o per parlare nel vostro milanese rotondo e scherzoso, gomito appoggiato al camino, cercando nel mentre una presa di miscela speziata dalla tabacchiera cilindrica, quella che ti mise in mano Francesco Hayez, nel ritratto che ti fece molti anni appresso.

A Milano c'eri nato, Alessandro, in via San Damiano, figlio putativo di Pietro, un nobile lecchese, troppo anziano per la recalcitrante Giulia, ventenne ardente di vita, insofferente al matrimonio riparatore voluto dalla famiglia Verri, come schermo alle intemperanze di Giovanni, il più giovane dei fratelli. Di quella casa in affitto non ricordi nulla. Tua madre ti mise a balia al Caleotto, borgo che fu patria della tua infanzia, e poi - avevi appena sette anni - disparve, dopo la separazione da Pietro; prima Londra, poi finalmente Parigi, nella casa di Carlo Imbonati. Tu in quegli anni giovanili passasti di collegio in collegio: da Merate, chiuso in una camera a comporre versi, a Lugano, lontano dalle temperie politiche; da Magenta, dove incontrasti Vincenzo Monti, a Milano, dove Francesco Lomonaco pubblicò nelle sue Vite degli eccellenti italiani il tuo sonetto Per la "Vita di Dante". Avevi diciassette anni e, come scrivevi nel tuo Autoritratto, il capello bruno, la fronte alta, l'occhio loquace. E la voglia di fuggire dalla tetra casa paterna, attorniato da sette zie nubili e uno zio monsignore con la natta all'occhio.

La vita dà: la madre che non conobbe la tua infanzia fu la gioia dei tuoi vent'anni. A Parigi, il tuo animo di poeta irrequieto e anticlericale completò la sua formazione grazie a Claude Fauriel e a tutti i circoli culturali che frequentasti con Giulia. La vita toglie: Pietro morì due anni dopo lasciandoti erede universale. Forse ti diede il suo nome non solo per evitare le malelingue. Forse, a suo modo, ti volle bene. Fu Giulia a farti conoscere Enrichetta, figlia di una calvinista francese e di un agnostico elvetico. I Blondel abitavano al sestriere di Porta Nuova, in via del Marino, a Palazzo Imbonati, demolito che tu eri ancora in vita per far spazio ad un teatro, Alessandro, e perduto anch'esso dopo i bombardamenti della guerra. Nella piazza oggi troneggia il monumento bronzeo di Francesco Barzagli che Milano ti dedicò dieci anni dopo la tua scomparsa, proprio di fronte a San Fedele, quella che fu per anni la parrocchia di

famiglia, dove Enrico ricevette la prima comunione, dove a sinistra dell'altare maggiore solevi pregare. Dove inciampasti sui gradini del sagrato, ottuagenario, procurandoti una lesione che ti portò alla morte.

Fu a Palazzo Imbonati che vi sposaste col rito calvinista. Della tua conversione, a Parigi nella chiesa di Saint Roch, convinto d'aver perso nella folla festante la tua amata Enrichetta - bionda, mite, graziosa, il contrario esatto di tua madre, la sua perfetta compensazione - non hai mai voluto parlarne. "È stata la grazia di Dio" confidasti molti anni dopo a Stefano Stampa, figlio della tua seconda moglie.

Eravate giovani, già con prole al seguito, avevate bisogno di un tetto, neppure l'amata residenza di campagna, a Brusuglio, bastava più. Fu la casa di via Morone il vostro scrigno domestico, fu lì che nacque Cristina, dopo che era già con voi Pietro, forse il più amato dei tuoi figli. La tua prima e unica casa milanese, non ereditata, non in affitto. Tua. Il centro del tuo mondo, fatto di meticolose abitudini, di riti ossessivi, barriere, argini alle tue nevrosi spesso straripanti.

Nel mentre Goethe faceva conoscere all'Europa i tuoi Inni sacri, nel mentre con le tue tragedie mettevvi in dubbio l'autorevolezza delle unità aristoteliche. Furono anni fecondi. Quando il cuore della città t'opprimeva menavi per Brusuglio, spesso a piedi, in una campagna che già sapeva di Brianza ed oggi è nel cuore della metropoli. A "coltivare per ispasso", come scrisse Carducci, seminando cotone, piantando robinie, cercando la natura della tua infanzia, i vitigni, gli alberi da frutto. Fu a Brusuglio che, saputo della scomparsa di Napoleone, scrivesti di getto, "in meno di tre giorni", Il cinque maggio, con Enrichetta che ti seguiva al pianoforte, per favorirti nell'ispirazione. A Brusuglio ultimasti l'Adelchi, lì vergasti le prime pagine del Fermo e Lucia. In uno studiolo che sembrava la replica esatta di quello di via Morone. Semplice, monacale, colmo di libri e scartafacci. Il correlativo oggettivo del tuo animo.

Eri poeta, eri drammaturgo, frequentavi le persone più nobili e degne della città. Non ti bastava. Sapevi che c'era un popolo che stava nascendo, una nazione che doveva trovare una lingua da abitare, così come si abita un territorio. Erano altre le lingue che parlavi. Tuo era il milanese degli scambi quotidiani, tuo era il francese della speculazione intellettuale. Ma l'Italia che ambivi aveva bisogno di una lingua comune, dove ogni vocabolo fosse quello giusto. Senza rabberciature o sinonimi inconcludenti. Quanto fossero importanti le parole lo sapevi dalla tua balbuzie. "La parola la vedo" dicevi "essa è lì; ma non vuole uscirmi dalla bocca." Non volevi una nazione balbuziente, t'inventasti linguista, filologo, ti caricasti del peso di rendere l'italiano lingua di tutti, non solo dei poeti laureati.

Ciò che era scritto andava riscritto di nuovo, risciacciando i cenci in Arno. Trovando oltre alla lingua, per dirla con Delio Tessa, un colore. Che forse è il verde delle pareti del tuo studio, lo stesso delle biblioteche medievali, rasserenante e distensivo. Punto d'equilibrio e di riferimento per tutti quelli che verranno. Tu, che diventasti a detta di Carlo Emilio Gadda, lo "scrittore degli scrittori", sapevi che lingua, trama, verità, avevano l'utile come scopo.

C'era un mondo da raccontare, così raccontasti il tuo mondo. Facendo della tua topografia domestica la mappa letteraria di una nazione. È quello della tua infanzia, della tua puerizia al Caleotto, il paesaggio dei Promessi sposi. "La giacitura della riviera, e le viste lontane, tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo", avevi scritto, con pudore. La nostalgia per quei luoghi, ora che

avevi venduto le proprietà lecchesi, il tuo guardare da Brusuglio verso nord, nelle giornate pure quando il cielo di Lombardia è “così bello quand’è bello, così splendido, così in pace”, è simile alla nostalgia di Renzo che, in fuga verso Milano, giunto a Greco, allora borgo rurale e oggi fermata metropolitana, lancia dapprima uno sguardo al profilo del Duomo, montagna urbana, e poi alle sue spalle, verso il Resegone.

La storia di Marianna de Leyla, quella che divenne suor Gertrude, la monaca di Monza, l’avevi sentita raccontare chissà quante volte a casa Blondel, proprio di fronte a Palazzo Marino, dove la sventurata visse i suoi anni giovanili. E il Lazzaretto dove Renzo trova alla fine del suo viaggio Lucia l’hai attraversato molte volte nei tuoi passeggi urbani, quelli che facevi per distendere i nervi, e disegnato nei tuoi appunti. Perché tutto era ancora in piedi quand’eri in vita, solo sul finire del tuo secolo si decise d’abbatterlo per permettere alle progressive sorti urbane di crescere a dismisura. Oggi dell’immenso quadrangolo extraurbano non restano che qualche vestigia in via San Gregorio, affianco ad un edificio di Vico Magistretti, la chiesa di San Carlo a fare da spartitraffico e quattro colonne di spoglio, usate per abbellire il cortile di Palazzo Luraschi, in quella che nel tuo romanzo si chiamava Stradone di Loreto e oggi conosciamo come Corso Buenos Aires. Qui, tu che avevi fatto di una città un romanzo, Ferdinando Luraschi volle fare di una narrazione architettura, collocando nei clipei del cortile dodici busti raffiguranti i personaggi del tuo capolavoro.

La vita dà, la vita toglie. La provvidenza sapeva essere crudele, agendo in modo misterioso. Avevi avuto molto, molto avevi perso: la tua amata Enrichetta, la sera di Natale del 1833, i tuoi figli, chi nella culla, chi nel fiore degli anni, uno dopo l’altro; anche Teresa Borri, la tua seconda moglie non ti sopravvisse. Tu, a capo chino, continuavi a rivisitare, perennemente insoddisfatto, la tua opera.

Avevi eretto un monumento più durevole del bronzo, tu stesso t’eri fatto monumento vivente. Eri Don Lisander, senatore del Regno, cittadino onorario di Roma. Venivano a trovarti, in via Morone, ammiratori, artisti, imperatori. Dopo la visita di Garibaldi tuo figlio Pietro ti convinse di dare al fronte cieco su piazza Belgiojoso una facciata degna del tuo prestigio. L’architetto Andrea Boni ideò per te il fronte di un palazzo neorinascimentale in cotto, con quel gusto storicista che avrà tanta fortuna in quegli anni coi fratelli Bagatti Valsecchi.

Ora quella casa somigliava al vecchio patriarca della letteratura nazionale che eri diventato, non più al ragazzo che l’aveva acquistata per sé e la sua famiglia. Ora appartenevi alla città, ne eri parte, al punto che Milano si adattò a te: nel Duomo, dove nella piazza bruciavano i falò dei rivoltosi che assalivano i forni, furono celebrati i tuoi funerali solenni; a Palazzo Marino furono esposte le tue spoglie; a San Marco, dove giunse pure Renzo nel suo peregrinare, Giuseppe Verdi diresse la Messa di requiem in tua memoria; quello che era il Corso di Porta Nuova assunse il tuo nome.

Il tuo corpo, Alessandro, oggi troneggia nel famedio del Cimitero Monumentale. Il tuo spirito continua ad abitare in via Morone 1. La casa della letteratura italiana.

Testo di **Gianni Biondillo**

Curatrice del progetto **Rosanna Pavoni**